

buoni cittadini, lasciando di sè una memoria incontaminata, che deve essere e speriamo sarà sempre per tutti, vecchi e giovani, ammonimento e conforto a fare il nostro dovere, tutto il nostro dovere.

Le mie parole sul fatto atroce, o giovani amici, non vi parranno, spero, troppo brevi e fredde. Scrivendole, facevo forza a me stesso per dirne meno che potessi; perchè volevo e voglio che il ricordo di quel giorno duri nei nostri cuori soltanto come ricordo d'un martire innocente, incitamento a serietà di propositi virili. Agli assassini ha da pensare quella che si suol chiamare la giustizia, che ha il compito spesso così formidabile d'inquisire e giudicare; ma nel caso nostro tanto facile e chiaro, che nessuna coscienza onesta potrà turbarsi per la pena più severa.

Non vi è forse ignota, o giovani, la mia simpatia e la mia ammirazione per tanti cari ragazzi che ai loro babbi spaventati o interdetti dicono con semplicità: — Lasciami fare, babbo; tu questa cosa non la puoi capire —; che vuol dire — Lasciami esporre la vita per un'idea che mi è sacra. — Mandai poche settimane fa a un giovine amico il ritratto d'un altro giovine ucciso senza lotta, come il Menabuoni. E poichè fisicamente gli era somigliantissimo, ci scrissi sotto: — Sei tu? — Lo scrissi sorridendo, ma lessi la risposta piangendo di commozione e anche di vergogna per avere un momento scherzato. La risposta fu questa, e veniva dalla Università di Roma, da un giovine fiorentino bello e forte che ama la vita e coltiva studi severi: — No, caro professore, non son io. Ma se è destinato che anch'io muoia giovine, vorrei anch'io morire così. —